VINCENZO GIOBERTI PER V. G

Vincenzo Garelli

I CONTEMPORANEI ITALIANI

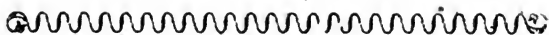
GALLERIA NAZIONALE
DEL SECOLO XIX

(47)

VINCENZO GIOBERTI

PER

V. G.

TORINO
DALL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via Carlo Alberto, n° 33, casa Pomba.
1862

Come il pensiero precede l'azione, così può credersi che i filosofi abbiano sempre apparecchiato i sociali e politici rivolgimenti; la Francia fu preparata alla libertà dagli scrittori del secolo decimottavo; l'Italia nostra incamminossi verso l'indipendenza, duci essendo Alessandro Manzoni, Silvio Pellico, Cesare Balbo e Vincenzo Gioberti.

I due primi innamoravano gli animi della rassegnazione e mitezza cristiana incarnandola in azioni ed in personaggi eminentemente popolari. Il Balbo cogli storici insegnamenti propose il grande problema della nazionale indipendenza, ed il Gioberti colla efficacissima sua parola con argomenti acconci alle inclinazioni de' suoi contemporanei richiamò le menti

a confessare le sublimi verità cristiane e commosse gli animi incitandoli ad una nobile e pacifica rivoluzione, che per lui s'intitola il *Risorgimento italiano*; e quando infine questo parve fallire, si volse ad indirizzare le menti col mezzo di consigli e divinazioni a correggere gli errori e le aberrazioni, iniziandone il *rinnovamento*.

Le dottrine del *Primato* parvero in sulle prime ai pusilli intelletti o sogni od aspirazioni ad un avvenire lontano di secoli; i *Prolegomeni* le rischiararono un poco; ampio commento ne fu il *Gesuita moderno*; e nel breve intervallo d'un lustro i sibillini oracoli si tradussero in fatti, i sogni in realtà, l'impossibile divenne facile, e il nome del grande scrittore echeggiò fra gli evviva di tutta una nazione plaudente alle riforme da lui preconizzate. Alla sua voce obbedivano il Pontefice e i Re. Era il profeta che conduceva i popoli d'Italia e dominava le menti.

VINCENZO GIOBERTI

Vincenzo Gioberti nacque in Torino addì 5 aprile 1801, ed ebbe nome dal Santo che correva in quel giorno. Povera era la sua famiglia; perocchè il padre di lui era un umile impiegato di finanza, del quale fu privo fin dal cominciare dell'adolescenza. Non ebbe nè fratelli, nè sorelle; della madre, Marianna Capra, conservò, tanto che visse, diletta e sacra memoria, ed oltre il frequente rammemorarla, cogli amici che l'avevano conosciuta, volle eternarle il suo affetto in quella delicata epigrafe che a mo' di dedica premise al libro del *Buono*. Un pio ricordo di lei portò sempre seco, e fu un piccolo libro di preghiere, che egli aveva in conto di prezioso tesoro domestico. Essa morì addì 24 dicembre del 1819. Orfano nella prima giovinezza, si pose a dozzina presso una donna

veneranda, amica alla madre sua, la quale lo amò di tanto affetto, che se ne morì dal cordoglio poco tempo dopo il suo imprigionamento. Con questa potè continuare quelle abitudini di vita che aveva già contratte sotto la direzione dell'ottima genitrice, e che non ismise più mai, talchè uno fu sempre il tenore di vita dell'orfano e dell'esule, del ministro e dell'ambasciatore. Fin da fanciullo fu allevato nelle strettezze, nè di ciò ebbe mai a dolersi; anzi in una delle prime note del diario della sua vita con bella ed esemplare rassegnazione scriveva: « Ben posso dire con David: *Pau-* «*per sum ego et in laboribus a iuventute mea*». Nè mai smentì questa sua sentenza; poichè povera condusse la vita e povero morì; quantunque avesse potuto senza un disonore al mondo vivere vita sufficientemente agiata e per la cospicua pensione che gli era decretata dal Re Carlo Alberto e da lui rivolta ad opera di pubblica beneficenza, e per le spontanee largizioni degli amici e molto più pel frutto onoratissimo de' suoi lavori e de' suoi scritti.

I padri Giannotti e Fontana dell'Oratorio di S. Filippo di Torino, nella cui parrocchia era stato battezzato, si adoperarono moltissimo per la sua prima educazione letteraria; ed

appena vestì l'abito clericale, in sui sedici anni vivente ancora la madre, gli ottennero un posto fra i chierici di camera di S. M. con l'annuo assegnamento di lire 400, donde si passava, appena sacerdoti, a cappellani di corte con tenue aumento di soldo.

Aveva in quel torno compito con plauso il corso secondario degli studii, che abbracciava cioè le istituzioni rettoriche e l'insegnamento elementare della filosofia. In sui 17 anni si diede ad assidue letture della Bibbia e de' classici latini ed italiani, e fin d'allora prese l'uso di postillare i libri che leggeva e rileggeva, e secondo l'ammaestramento del Vico ne faceva copiosi estratti dopo la terza lettura. Contrasse per tempissimo quella utilissima pratica d'una bene ordinata distribuzione delle ore della giornata, mercè la quale gli era possibile il passare quotidianamente dagli studii severi delle scienze a quegli ameni delle lettere, e da questi ai primi tentativi dello scrivere. Dalla quale varietà nasceva che giammai l'animo di lui si stancasse per tedio, anzi dilettosamente si riposasse divertendo l'animo da questa a quella occupazione. Per esercizio di scrivere s'era proposto, fra i sedici e i venti anni, di scrivere sopra un argomento filosofico

intorno alla religione, che voleva diviso in tre parti: 1° *dell'uomo*; 2° *di Dio*; 3° *conclusione*: *dunque esiste una religione naturale*. Un lavoro di forma assai bizzarra aveva pure ideato portante per titolo la *Valle di Giosafatte*, il quale rimase come semplice progetto. In questo, imitando Luciano, Teofrasto, e La-Bruyère, voleva rappresentare il giudizio universale, in cui si riferiva il giudizio che Dio farà di molte persone, le quali, senza chiamarle col loro nome, voleva che bastantemente fossero così notate da riconoscersi facilmente. Fra gli altri disegni d'opere svariatissime per subietto e per forma giova notare il seguente:

Delle scelleratezze dei Pontefici, nella quale scrittura proponevasi di dimostrare come tutti i misfatti de' Pontefici pervennero dalla potestà temporale, e come piissimi furono i papi che scrupolosamente si attennero alla povertà del Vangelo. Dal giovane diciottenne potevasi già presagire il maturo scrittore del *Gesuita moderno* e dèl *Rinnovamènto*.

Ma quale via seguitasse ne' suoi studii, quale fosse la distribuzione del tempo si conosce assai meglio dal brano di diario letterario della sua vita che lasciò fra le proprie carte, il quale incomincia col 20 aprile 1821 e termina col

1° ottobre, in cui dà contezza giorno per giorno de' suoi lavori. Era questo il tempo in cui l'ateneo Torinese si chiuse pei trambusti politici di quell'anno 1821, memorabile nella storia politica del Piemonte. Da questo memoriale non si conoscono soltanto i suoi studii, le sue letture, i suoi lavori man mano che erano concepiti, ma si argomenta eziandio quale fosse la sua pertinace costanza nello studio, la indefessa operosità, e come a mantenere fresca la lena variasse ingegnosamente le esercitazioni. Un saggio di questa semplice ed interessante autobiografia recheremo quì dal 1° all'8 maggio, acciocchè il lettore vegga quali sforzi e tentativi abbia fatto quest'uomo per toccare l'altezza veramente massima a cui egli salì.

« *1° maggio martedì* — Rilessi gli articoli *Veines* e *Vie* del *dictionnaire d' histoire naturelle*. — Feci il travaglio solito dell'Ebraico — Lessi un capitolo di S. Matteo ed uno di Osea — Lessi una predica di F. Giordano, e principiai la vita di S. Ignazio di Loiola scritta dal Bartoli — Proseguii il Bercastel — Lessi un articolo *Genres* del *Dictionaire d'histoire naturelle;* scrissi qualche mie idee suscitatemi dalla storia ecclesiastica, cioè i numeri 4, 5 e 6 —

« 2° *maggio* — Ideai una tragedia, di cui avevo già lungo tempo prima avuta l'idea, cioè l'*Andromaca*. Appena levato, scrissi lo scheletro o per meglio dire l'idea, la principale tessitura della tragedia. Convienmi confessare che da lungo tempo aveva risoluto di non far più tragedie o poesia alcuna; ma il capriccio fu sì repentino e la tentazione sì violenta, che possibile non mi fu di resisterci — Feci il lavoro dell'Ebraico — Lessi un capo di Osea e uno di S. Matteo — Scrissi i numeri 7. e 8 — Lessi una predica di F. Giordano, l'articolo *Géophages* e *Géologie* che è parte di De Bonnard e parte di Patrin — Cominciai a leggere le opere di Gaspare Gozzi, e feci principio dall'*Osservatore* — Lessi un capitolo di Tommaso da Kempis (la cui opera avevo principiato a rileggere pochi dì prima) in latino e in italiano.

« 3 *maggio* — Stesi in prosa un pezzo della prima scena dell'*Andromaca* — Feci la solita traduzione dall'Ebraico — Lasciai Osea al capo settimo per cambiare un po' genere di cose e presi a leggere Tobia: ne lessi la prefazione del Martini e il 1° e il 2° capitolo — Continuai l'*Osservatore* — Proseguii il *Bercastel* — Lessi un capitolo del Tommaso da Kempis in latino e in italiano — Lessi una predica di F. Gior-

dano — Andai la mattina e il dopo pranzo in biblioteca e leggicchiai qualche pezzo dell' *Enciclopédie méthodique*, articoli *philosophie* —

« *4 maggio venerdì giorno della Santa Sindone* — Proseguii a stendere in prosa la prima scena dell'*Andromaca* e la terminai — Lessi i capitoli 3 e 4 di Tobia e il 9 di s. Matteo — Lessi la vita di s. Marco tra le pistole di s. Gerolamo in latino — Proseguii l'*Osservatore* — Principiai a rileggere la storia delle variazioni del Bossuet, tradotta in italiano, in IV vol. in 12 — Lasciai per ora di leggere il Bercastel, avendolo dovuto restituire a chi me lo imprestava. — Lessi una predica di F. Giordano.

« 5 *maggio* — Proseguii e terminai lo stendimento dell'atto primo dell'*Andromaca* — Ideai l'Adamo — Feci il lavoro solito dell'Ebraico, ed anche quello del giorno antecedente, in cui l'avevo lasciato, credendomi che fosse giorno festivo di precetto. Scrissi quello che vi ha ai numeri 9 e 10 — Lessi i capitoli 5 e 6 di Tobia e il 10 di s. Matteo — Continuai l'*Osservatore* — Lessi una predica di F. Giordano — Rilessi alcuni capitoli delle *Confessioni* di s. Agostino principiate guari non è da me a rileggersi — Lessi l'articolo *Germe*

di Virey e principiai l'articolo *Glaciers* di Patrin — Principiai a scrivere il numero 11.

« 6 *maggio domenica.* Proseguii di scrivere il numero 11 — Continuai a leggere l'articolo *Glaciers.*

Lessi oltracciò gli articoli *Golfe* di Patrin, *Goschis di St-Domingne* di Desmarest, *Goût* di Virey , *Grossesse* del medesimo, e così fu terminato il vol. 13, GEN—GUE del *dictionnaire d' histoire naturelle* — Lessi i capitoli 7, 8, 9, 10 di Tobia, e l'11 di s. Matteo, e una predica di F. Giordano di Rivalta — Principiai a rileggere *La Forêt* di Anna Radcliffe — Proseguii le *Confessioni* di s. Agostino — Continuai l'*Osservatore* — Lessi un capo di Tommaso da Kempis in latino e in italiano — Scrissi il numero 12

« 7 *maggio.* Proseguii l'Andromaca e ne stesi in prosa le tre prime scene dell'atto secondo — Principiai a rileggere l'*Atala* di Chateaubriand tradotto in italiano — Scrissi i numeri 13, 14, 15 e 16 — Proseguii le Confessioni di s. Agostino — Lessi i capitoli 11, 12, 13 e 14 di Tobia e così ne terminai il libro, e lessi il capo 12 di s. Matteo — Lessi un capitolo di Tommaso da Kempis in latino e in italiano — Feci il solito lavoro dell'Ebraico.

« *maggio* Scrissi i numeri 17, 18, 19 — Proseguii l'Andromaca — Lessi la prefazione del Martini e i due primi capitoli del libro di Giuditta, e il capo 13 di s. Matteo -- Feci il solito lavoro dell'Ebraico — Proseguii le Confessioni di s. Agostino — Terminai di rileggere l'*Atala* e lessi le *critiche d'Atala* dei signori Dussaulx e De-Fontanes — Principiai a leggere l'*Alemagna* della signora Baronessa di Staël-Holstein, tradotta in italiano ».

Da questo saggio di autobiografia intellettuale è facile il rilevare che gli studii del giovine chierico di camera di S. Maestà non si limitavano, come pur troppo nell'educazione de' chierici avviene, ai libri attinenti alle lettere sacre, ma largamente spaziavano sopra tutte le discipline e si giovavano de' libri d'ogni maniera. Il che gli diede quella copia di erudizione di che sono ricchi ed ingemmati i suoi scritti, e gli procacciò quell'eleganza e vivacità che introdusse dapertutto eziandio nelle più astruse disquisizioni ed aride speculazioni.

Tanta varietà di studii temperò ancora quella intolleranza che era così comune ne' chierici suoi contemporanei, anzi lo rese caro all'universale attirandogli la benevolenza dei maestri, e quella de' condiscepoli; perocchè

gli uni e gli altri argomentavano che dovesse battere una luminosissima carriera. Cotesto tenore di studii finalmente contribuì assaissimo a conservare nel Gioberti quel brio d'immaginazione che lo fa così singolare dal maggior numero di filosofi nostri e forastieri; infatti al rigore delle logiche deduzioni si accompagna di solito in lui certa ampiezza di concetti che sguardano a prospetti lontanissimi, dei quali più presto la fantasia che il ragionamento saprebbe additare i confini, e spesso per lui l'immagine piglia il passo all'idea; e l'idea e l'immagine si colorano delle tinte più vive e screziate; è un'abbondanza perpetua, un eloquio fioritissimo, che fra i sottili dettati del metafisico e del teologo ricordano l' oratore ed il poeta (1). A cotesto predominio dell'immaginazione, che nel Gioberti durò tutta la vita, sono forse da attribuirsi certi balzi e trascorrimenti che avverrà di appuntare in appresso.

Un giovane d'indole così riflessiva, e per abitudini studioso, era poi lontanissimo da quella rusticità che talora si osserva negli uomini dediti alla vita speculativa, i quali sogliono contrarre una cotale ritrosia od alterigia che,

(1) Togliamo questo arguto giudizio dal discorso commemorativo di Achille Mauri.

alienando gli animi altrui, li segrega dal consorzio de' vivi. Il Gioberti era anzi compagnevole ed amante delle liete brigate, e la benevolenza e l'affetto con che gli altri lo proseguivano, egli largamente ricambiava. Epperò molti amici egli ebbe, e fedelissimi in ogni ceto di persone.

In sul principio del 1823 addì 9 gennaio si addottorò in sacra teologia. In quella occasione il prof. Andrea Passio dettava, presentandolo al Collegio della facoltà, apposito ragionamento elegantissimo, nel quale discorse de' meriti singolari del giovane dottore. Questa fatta discorsi solevano essere un cotal tessuto di luoghi comuni il quale, mutato il nome del candidato, poteva servire per tutte le lauree non d'un'annata soltanto, ma si può dire d'un lungo intervallo di tempo. Un discorso fatto a bella posta era singolare eccezione; e l'esame del Gioberti poteva certamente valere un'eccezione (1); perocchè fu per lui un vero trionfo

(1) Ci piace riferire dal discorso del prof. Pasio quel periodo in cui tocca delle assidue cure che il Gioberti ha prestato alla madre sua. « In luctuosa illa publicarum « privatumque rerum vastitate patre orbatus pueritiam « et primam adolescentiam sine offensione transegit, « hinc assidens lecto matris amantissimae, illinc litera- « rum rudimenta excipiens, dextera jusculum porrigens, « laeva librum tenens, blaudiloquis verbis, veluti leni-

dal quale ebbe iniziamento quella riputazione che divenne poscia estesissima fra la gioventù studiosa non della sola facoltà teologica, ma di tutte le altre. Questo gli valse pure per ottenere il titolo di ripetitore, il quale gli conferiva il diritto di preparare gli studenti agli esami, e formava come una classe di *liberi docenti* nell'assenza assoluta di libertà d'insegnamento. Di qui uscivano gli aspiranti al dottorato di collegio che era il grado prossimo al professorato universitario.

Due anni dopo il Gioberti ricevette gli ordini del sacerdozio dall' arcivescovo Colombano Chiaverotti, il quale durante il suo pontificato si oppose con tutte le forze alla introduzione delle massime gesuitiche, e favorì la profondità degli studii, proteggendo gl'ingegni meglio promettenti; epperò non trascurò il giovane sacerdote, il quale troppo bene comprendeva l'altezza del ministero a cui era assunto, gli ardui doveri che imponeva e le difficoltà che si avevano a superare per adempirlo degnamente.

In quel medesimo anno, e proprio addì 11 agosto 1823, fu ammesso a sostenere la prova

« mento admoto, genitrici prae longa infirmitate lan-
« guenti miserarnm quaerens oblivia rerum ».

dell'esame di aggregazione, dalla quale uscì, com'era facile a prevedere, col plauso di tutti, ed ebbe così il supremo grado accademico dall'università di Torino. Le tesi, che egli presentava alla pubblica disputa, sono come un nuovo indizio di quelle dottrine che svolse più tardi nelle immortali sue opere. Infatti chiunque legge ora quanto dettava per quell'occasione nelle disertazioni *De Deo et religione naturali*, *de Christiana religione et theologicis virtutibus*, vede chiaramente quale fosse l'indirizzo della sua mente, lo scopo delle sue investigazioni, il connubio cioè della filosofia colla teologia, della civiltà colla religione.

Il collegio teologico ed il chiericato torinese erano allora si può dire capitanati dal professore Detorri e dall'abate Sineo; quegli rappresentava l'ordine speculativo e la scienza; questi l'ordine pratico ed il ministero sacerdotale. Entrambi contribuirono a dare alla chiesa subalpina un chiericato dotto, epperò non fanatico, lontano per eguale intervallo dall'intolleranza e dalle brighe. Caro ad entrambi era il Gioberti, e l'uno lo educò alla severità della morale evangelica inspirandogli per tempo un verace abborrimento dalle grettezze e da' sotterfugi della morale gesuitica; e l'altro gli

apprendeva le dolcezze della vita operosa nel ministero della Chiesa. L'anima pura ed ardente del giovane teologo, bene osserva il diligentissimo Massari, si confortava da quel consorzio e cresceva in quel vigore intellettuale che poi usò con tanta superiorità di forza a danno de' nemici della Chiesa e della civiltà.

Ma coteste felicissime condizioni dovevano durare assai poco. I Gesuiti ed i loro amici da un pezzo si adoperavano d'impadronirsi del giovane clero ponendo ad istruirlo uomini ligi alla loro parte; perciò avevano seminata la zizzania nel collegio della facoltà teologica, alcuni membri di questo si erano arruolati sotto la loro bandiera; il magistrato direttore dello studio subalpino, che in allora componevasi in massima parte d' uomini il cui merito precipuo era la vetustà del blasone od un grado nella milizia assoldata, cadde assai facilmente nella rete di cotesti scaltri uccellatori. Per istrano abuso di vocaboli si domandavano *riformatori;* ma il titolo faceva a pugni coll'uffizio che tenevano, e più ancora col modo con cui lo adempievano. Col terreno così bene accomodato, si diedero i Gesuiti a perseguitare il Detorri e con esso quanti vi avevano giovani preti studiosi ed alacri d'ingegno i quali non

piegassero alle loro voglie. Il primo colpo era sempre quello di metterli in mala voce presso la Santa Sede appuntandone le dottrine di giansenismo e di simili altre cose. Così si praticò col Detorri, al quale fu imposto da Roma di valersi della Teologia dell'Antoine come di libro di testo alle sue lezioni di teologia morale. Era agevole il prevedere che il teologo filosofo non si sarebbe guari accontentato degli strettissimi limiti dell'autore che gli era imposto. Un cattedrante dotto come il Detorri poteva a suo bell'agio valersi del testo come di pretesto ed allargarsi dove meglio credesse e dove lo slancio del suo ingegno lo portasse, rompendo così le incomode pastoie. Di quì nuove e più incalzanti accuse, nelle quali dicevasi che il professore Detorri, scostandosi dalle prescrizioni del Magistrato della riforma e di Roma, faceva atto di disprezzo e verso l'autorità regia e di irriverenza alle somme chiavi, delle quali si aveva come dente principale la *Congregazione dell'Indice*, dappoichè ad essa si diede l'aggiunto di Sacra. — Sopra cotali accuse si motivò la destituzione del Detorri, che venne sottoposta alla firma reale in un col decreto col quale gli si assegnava la modica pensione di lire 1600.

Questo fatto contribuì ognor più a fare una netta divisione del clero piemontese e del collegio teologico in due campi. La molta età dell'Arcivescovo Chiaverotti, indi la sua morte e poscia il succedergli del Franzoni, la diedero ben presto vinta ai Gesuiti ed ai loro partitanti, i quali d'allora in poi poterono a loro grand'agio impadronirsi non solo della scuola teologica, ma si può dire senza esagerazione, della somma degli studii e degli affari. Per quel che spetta agli studii basti il sapere che essi ottennero la facoltà di dare nel loro collegio in Torino l'intiero corso di leggi ai nobili convittori affidati alla loro educazione; acciocchè i figliuoli del patriziato non avessero a contaminarsi dal contatto delle casacche plebee.

Il Gioberti con pochi altri eletti ingegni stette fermo alle dottrine severe; nè questo era per lui un semplice parteggiare, ma un istinto di giustizia, un bisogno della verità, il quale così poteva in lui, che spontaneo si associò al pensiero di coloro i quali nella vicina Lombardia si studiavano di onorare la memoria del celebre professore di Pavia Pietro Tamburini (1).

(1) Dalla lettera a Giuseppe Saleri nel carteggio del Massari.

Similmente e pel medesimo scopo cercava di conoscere e di visitare gli uomini che meglio sostenessero l'onore e gli studii della patria nostra. Epperò non appena co' suoi risparmi procacciati mediante l'assiduo lavoro delle ripetiziòni potè mettere insieme tanto danaro che bastasse, volle fare un viaggio in Lombardia e nell'Italia centrale, e ciò avvenne nell'autunno del 1828. Visitò allora in Milano Alessandro Manzoni; contrasse in questa circostanza particolare amicizia con Giacomo Leopardi, verso il quale fu sempre tratto da singolare simpatia, onde egli stesso è ricordato e con tante lodi nelle opere del Gioberti. Quel viaggio lasciò impressioni profonde nell'animo del nostro; talchè usava, anche molti anni dopo, favellarne cogli amici con sentita compiacenza, ricordando segnatamente che in quella occasione conobbe il grande ed infelice poeta di Recanati. Al giovane filosofo, all'appassionato amatore delle cose grandi non poteva non andare a sangue l'indole profondamente malinconica del grande poeta e la squisita delicatezza del suo sentire. Ne affratellavano gli animi la comunanza dell'ammirazione verso l'antichità classica e della carità grandissima di patria. Meritava

di essere particolarmente notata quest'amicizia tra lo scettico poeta ed il filosofo credente, ad esempio di reciproca tolleranza; perocchè l'intolleranza non è soltanto di chi ciecamente crede, ma più spesso ancora di chi ostinatamente miscrede.

Altri viaggi volontarii non fece intorno a questi anni, non già che lo viaggiare non gli piacesse e non gli giovasse, ma perchè le sue entrate non gliel consentivano. In cambio di viaggi si accontentava di peregrinare, sovente a piedi, ne' dintorni di Torino e nelle altre provincie subalpine. Nelle ferie autunnali soleva dar qualche giorno di tregua a' suoi studii, ed allora cedeva alle vive istanze di questo o di quell'amico; accettava l'ospitalità che era così desiderata fuor di Torino; come quivi ne era ambita la compagnia e la conversazione. Ci giova riferire qui una bellissima lettera che egli scrisse da Viù addì 21 agosto 1832 all'abate Gian G. Baglino, allora prete dell'Oratorio, nella quale descrive le emozioni che gli suscitava in cuore la vista della montagna.

Mio carissimo Beppino,

« Dopo molti casi che non meritano d'essere
« posti in istoria e dopo parecchi contrattempi
« che furono gloriosamente combattuti e vinti

« dalla costanza dell'animo nostro, siamo
« finalmente il mio compagno ed io giunti fra
« queste balze, dove abbiamo già incomin-
« ciato a conoscere per prova la virtù che
« hanno di rinvigorire le gambe e di stuzzicare
« ed accrescere l'appetito. Mi sono sempre
« sentito a rivivere ogni qual volta mi occorse
« di condurmi nelle montagne, e quest'effetto
« credo che provenga parte dalla bontà e
« forza dell'aria e dalla semplicità e salubrità
« dei cibi, parte dalla grandiosità e varietà
« dello spettacolo che rapisce i sensi e l'im-
« maginativa. Ma qui oltre a queste due
« cagioni di diletto se ne trova una terza che
« riesce inaspettata a chi non ha contemplato
« se non quei luogli delle nostre Alpi dove
« l'aridezza, la solitudine, lo squallore delle
« roccie e dei picchi o ignudi, o coperti di
« ghiaccio o di nevi, o adombrati da una
« scarsa ed interrotta vegetazione aggiungono
« alla maestà della prospettiva non so che di
« terribile e venerando, che per un lato tien
« del sublime, ma dall'altro contrista e scon-
« forta l'anima rappresentandole al vivo la
« piccolezza dell'uomo come abitatore della
« terra e l'enorme sproporzione che corre
« dalle sue forze a quelle della natura.

« All'incontro in queste parti la natura si
« porge eziandio come grande, ma unisce alla
« grandezza il pregio di essere animata e
« ripiena di vita, la quale si pare alla copia,
« al rigoglio, alla varietà delle piante, delle
« erbe, ed al verde di cui queste sono smal-
« tate, così carico e di tal freschezza, che fa
« meraviglia a pensare come queste rupi
« sieno più acconcie a produrlo delle pingui
« e ben concimate nostre pianure ».

La tenacità di proposito, con che egli attendeva agli studii, non tralignò mai, come in taluni avviene, in rusticità e selvatichezza. Nel Gioberti la operosità era così bene contemperata dalle virtù socievoli, che pochi uomini ebbero tanti amici quanti egli ebbe e d'indole così varia. Il suo consorzio era così ambito dagli altri como egli era portato a procacciarsene la consuetudine. Fra' suoi amici non si noveravano soltanto uomlni di chiesa, ma giureconsulti, medici, letterati ed in generale tutti quelli che fra la gioventù avevano vivacità d'ingegno, schiettezza d'indole, e lealtà di carattere. Erano amicissimi suoi, tacendo dei vivi, Luigi Ornato, Felice Merlo, Agostino Biagini, Pierdionigi Pinelli, Cesare Valentino Perrone, Teo-

doro da Santa Rosa, Claudio Dalmazzo, dei quali alcuni il precedettero ed altri il seguirono nella tomba. Su questi, sui giovani chierici ed in genere su quanto vi aveva di meglio nella gioventù studiosa, il Gioberti esercitava un'azione più che d'amico o compagno, di maestro.

Verso il fine del 1830 erasi pubblicata in Roma l'opera capitale del Rosmini intorno *all'origine delle idee*, ed il Gioberti fu il primo che in Piemonte la studiò e contribuì ad introdurne le dottrine nelle scuole subalpine. Intanto nel 1830 e 31 incominciavano gli animi dei meglio prestanti a volgersi alle cose politiche.

Quale fosse il concetto fondamentale nelle menti di coloro che si dicevano patrioti o liberali non saprei ben definire. In allora non si era ancora trovata la precisa formola enunciata più tardi dallo stesso Gioberti e dal Balbo. Il pensiero della forma di governo occupava le menti dell'universale ed era opinione generale che la libertà dovesse condurre all'indipendenza ed alla nazionalità, epperò gli animi propendevano più per la repubblica che per la monarchia. In una parola le aspirazioni della *giovane Italia* erano comuni, e

ciò fia detto senza iperbole, a tutte le menti giovani, a tutti coloro cui non bastava che l'autorità fosse *costituita*, perchè dovesse essere creduta ed ubbidita.

In questo anche il Gioberti seguitava la comune corrente, pensava senza la permissione de' superiori, gemeva di veder la patria afflitta per doppia servitù, la domestica e la esterna: nè egli era tale da dissimulare l'animo suo, e da contenere il dolore ne' precordii per umile prudenza o vigliacca rassegnazione. Ad alta voce egli sfogava l'interna bile, faceva sentire i suoi lamenti tra gli amici. A questo scopo egli invitò i suoi giovani amici chierici e laici, a raccogliersi intorno a sè, a studiare, a discutere, a bandire le loro idee, a procacciare ad esse proseliti. I martedì ed i venerdì d'ogni settimana li faceva convenire in casa sua a discorrere a modo di conversazione accademica intorno ad argomenti filosofici e letterarii, di quelli segnatamente la cui connessione colla politica e coi principii nazionali fosse più evidente e più intima. In quelle adunanze egli la faceva da presidente, e Pinelli era vicepresidente, e segretarii l'abate Napoleone Monti, e l'avvocato Ludovico Daziani. Erano testo alle let-

ture ed alle discussioni i libri di Pasquale Galuppi, e specialmente *le lettere filosofiche sulle vicende della filosofia*, dove il filosofo calabrese con facile e profonda erudizione si accinge a discoprire gli errori ne' sistemi che germogliarono dalle dottrine di Cartesio e di Locke e formano una serie non interrotta fino a Fichte ed Hegel dando per ultimo risultato lo scetticismo ed il panteismo. Quest'opera segnava veramente un'epoca nella letteratura filosofica italiana; perocchè offre un modello di quella critica profonda e scentifica che dovrebbe essere il primo esercizio di quanti si addestrano alle discipline speculative.

Questa scelta basta ad attestare per quale via desiderasse il Gioberti di incamminare i suoi amici e concittadini, per quella cioè della libertà e dell'indipendenza del pensiero filosofico; infatti il Galuppi fu appunto il primo pensatore italiano che in questo secolo abbia avuto l'ardimento di fare il tentativo di persuadere con le parole e con l'esempio gli Italiani a pensare colla loro mente, e non con quella de' forastieri, ed a far camminare i loro intelletti senza appoggiarsi alle grucce oltramontane.

L'attivissimo e quasi continuo studio, che

il Gioberti faceva nel tempo di cui qui si discorre, avevano non poco affievolita la sua salute. Egli non soleva interrompere i suoi lavori che per le lunghe conversazioni cogli amici, le quali, se per una parte erano di conforto allo spirito, non lasciavano di stancare il corpo pel lungo faticare de' polmoni in modo che egli quasi disperando scriveva: « Io non posso più omai, per la stemperata salute, per le indebolite forze dello ingegno e per altre condizioni, confidarmi di poter giovare a questa povera patria; onde la sola consolazione, che io m'abbia, si è di vederla ricca di una gioventù ingegnosa, addottrinata, magnanima, promettitrice di nobili scritti e di nobili operazioni. E quando io trovo uno di questi giovani, io desidero la sua dimestichezza, parendomi, disutile come io sono, di partecipare in certa guisa a quanto egli scriverà o farà di bello e di grande per l'avvenire, per quella sorte di comunione di lodi e di meriti che corre tra gli amici ». A giovani di cotal tempra insegnava il Gioberti la via a seguitarsi, dicendo: « Non sarà mai che gl'Italiani adoprino, se prima non si avvezzano a pensare; e io non crederò d'ingannarmi per amor d'una scienza che ho colti-

vato, specialmente se dirò che la lunga e costante infelicità d'Italia deriva principalmente dal poco uso del pensiero, cioè dalla poca filosofia. In Inghilterra, in Francia, nelle parti civili della Germania, l'esercizio libero ed universale della ragione (che è una cosa medesima col discorso filosofico) precedette la libertà e la produsse; quella mancò, questa eziandio non comparve. Gli Italiani dal bel principio del risorgimento sino a questi ultimi tempi esercitarono gli orecchi, gli occhi, la mano, la fantasia, ed ebbero musici, pittori, scultori, architetti, e poeti meravigliosi, ma non ebbero filosofi, e però non ebbero anche vera eloquenza, poichè l'eloquenza non si può scompagnare dalla filosofia. E se bene in Italia non mancassero tratto tratto ingegni che profondamente filosofarono, se non per altro, per far chiaro alle altre nazioni che questa bella terra è atta a portar ogni nobile frutto, tuttavia lo studio di filosofare non fu abbastanza intenso, continuo, generale da poter rivolgere e perfezionare il suo stato politico e civile. Ora chi è giovane, vigoroso d'animo e di corpo dee pigliar coraggio e non disperarsi d'aver ancora a fare ciò che non fu fatto, e ad adem-

piere coll'opera sua il difetto degli antenati. Parmi che tra di noi ogni schietto amatore della sua patria, in questo sonnolento e neghittoso ozio che ci opprime, dovrebbe provvedere alla sua minore infelicità presente e alla futura prosperità della sua nazione, attendendo ferventemente agli studii filosofici e a divulgarne l'uso e il diletto, qualunque sia la forma sotto la quale egli sia inclinato a coltivarli ».

Questi innocentissimi ammaestramenti, che dava ora nella corrispondenza epistolare ed ora negli amicali colloquii, attiravano a lui la gioventù sitibonda di scienza, i cento occhi della vigile polizia, e le ire potenti di chi non poteva perdonargli il gran peccato di aver parteggiato per Detorri e per le sue dottrine. Si appostava il momento opportuno alle vendette politiche; e questo non tardò guari. Era il 33, quell'anno di terribili prove per gli audaci, per gl'imprudenti e pe' sinceri amatori della patria, ed anche il nome di Vincenzo venne segnato.

Quella parte de' pubblici giardini che ora tramezza quasi la città di Torino, od almeno ne divide la parte vecchia dalla nuova, cinque lustri addietro era una porzione di

bastioni di circonvallazione, i quali denominavansi *ripari*, ed anche allora servivano a pubblico ritrovo, e a passeggiate pei pedestri. Le eleganti signore, le appassionate pel lusso, i seguaci della moda frequentavano invece le allee del Valentino, e della cittadella. Sui ripari convenivano specialmente gli uomini serii, e qui dal 1825 al 33 nella buona stagione ed in sull'ora

. . . . . . Che volge il desio
Ai naviganti e intenerisce il core.

si adunava una lieta brigata a chiaccherare di cose scientifiche e letterarie intorno ad un uomo d'aspetto venerando che pochi fra i contemporanei apprezzavano quanto valesse, più pochi ancora ricordano lui morto coll'affetto con cui dovrebbero. Era questi Luigi Ornato già segretario di Santorre Santarosa nel suo brevissimo ministero nel 1821, felice cultore delle lettere greche, acuto interprete di Platone e di Marcaurelio. Caldo ammiratore di lui era Vincenzo Gioberti, e frequentatori di questo subalpino peripato erano tutti gli amici del giovane teologo. Que' pubblici ritrovi rodevano l'animo ai gesuiti, ed erano per ciò diligentemente spiati dalla polizia. Il canonico Marentino amicissimo al Gioberti,

e sacerdote di sentimenti italiani e liberali, avevasubodorato che si sospettava di lui, e però fu co' consigli e colle preghiere ad esortarlo ad evadersi e porsi in sicuro, perchè egli sperava che, passato il momento, le cose si sarebbero sincerate. Ma ei non volle sentire consigli od esortazioni che sapessero di paura e di viltà. Egli continuò il suo tenore di vita, non evitò nè le persone nè i luoghi che gli erano cari. Quindi la sera del 31 maggio 1833 si trovava, come al solito, al convegno serale de' *ripari.* I carabinieri travestiti furono appostati ben per tempo; li capitanava un commissario il quale, desiderando di fare le cose sue nel modo più quieto, avrebbe voluto aspettare che o il Gioberti si staccasse per poco dalla brigata o questa scemasse di numero; in fine vinto dall'impazienza de' suoi intimò che si eseguisse l'arresto. Si presentò il carabiniere e fece la consueta richiesta: è ella il sig. Teologo Gioberti? Sì, signore, che cosa mi comanda, rispose questi. Soggiunse allora il carabiniere: si compiaccia di venire con me al palazzo di Comando. Era facile assai lo indiziare ed il riconoscere il Gioberti anche in mezzo a numeroso assembramento; la capellatura, la foggia dell'abito, il portamento

lo facevano agevolmente distinguere da qualsivoglia altro. Era allora il Gioberti nel vigore massimo della vita e toccava il trentesimo terzo anno di età, era di maschia bellezza, alto della persona, i capelli tra il biondo e il rosso; i suoi occhi armati di occhiali ad aste d'oro finissime. Vestiva di rado la veste talare, ma un abito abbottonato fin sotto il bavaro. — In modo consimile vestivano gli altri preti che si gloriavano d'esserne amici. — Mentre queste cose avvenivano sul pubblico passeggio, altri agenti di polizia facevano nell'abitazione di lui una diligente inquisizione, ma nulla trovarono che desse valore ai concepiti sospetti.

Non era questa la prima persecuzione che egli abbia avuto a patire. Già prima era stato perseguitato alla sordina ed accusato di liberalismo presso l'abate Cacherano di Bricherasio, in allora grande Elemosiniere di corte, dal quale dipendevano i cappellani, i quali tenevano l'umilissimo uffizio di dire la messa per torno mensile ora alla corte ora ai famigli per l'annuo soldo di lire cinquecento. Siffatta accusa, tuttochè vaga e generica, era in quei tempi più che sufficiente per mettere un galantuomo in mala vista presso gli uo-

mini della tempra del grande Elemosiniere. Il quale credette del suo più stretto dovere di chiamare a sè l'abate Gioberti, affinchè si scolpasse delle accuse che gli erano fatte. Ma questi rispose dichiarando colla massima schiettezza quali fossero i suoi principii religiosi e politici, ricordando come ad essi scrupolosamente conformasse la sua condotta, e respingendo con energia la taccia di avversare la religione e la monarchia. Conchiudeva asseverando che a niun patto avrebbe mutato mai le sue opinioni, nè cessato dal farne aperta confessione. In seguito a ciò il Gioberti stimò che si addicesse alla sua dignità di chiedere licenza al Principe di rassegnare la carica di regio Cappellano, e diffatti scrisse in proposito una petizione al Sovrano, nella quale con riverente franchezza esponeva la sua risoluzione ed i motivi imperiosi di dignità che gliela dettavano. Al grande Elemosiniere non piacque il modo, col quale la petizione era scritta, e quindi non volle riceverla; allora il Gioberti rifece la domanda in altri termini, meno risentiti, ma tuttavia nobili e dignitosi. La forma laconica della domanda la rese ancor più significativa, tuttavia l'abate Bricherasio la ricevette, e col

giorno 9 di maggio 1833, cioè un venti giorni prima dell'arresto, il Gioberti cessò di essere cappellano di S. M. il re Carlo Alberto. Così fu libero da quella carica che egli aveva accettata, vivente ancora la madre, per ubbidire all'assoluto volere di lei, e che conservò dopo la morte di quella, *perchè alcuni parenti da cui dipendeva* non gli consentivano di lasciarla. Ciò non ostante egli si comportò sempre colle parole e colle opere in modo che la sua regola non fossero i riguardi dell'impiego ma i dettati della ragione e della coscienza. Egli si confidava che, continuando a portarsi liberamente, questa sua stessa libertà gli avrebbe finalmente dato ragione ed occasione di ritirarsi. Nè il suo intento fallì. Troppo schietta era la natura di lui per accomodarsi, non che a simulare, a dissimulare i suoi pensamenti. Nè di questo suo tratto ebbe a pentirsi mai; anzi dice egli stesso: « Io sono contento, perchè mi trovo aver ricuperata intieramente la mia libertà, per quanto si può avere in questi luoghi e in questi tempi ». Ma non potè a lungo godere di questa libertà, la sua franchezza faceva male ai nervi dei cortigiani e degli uomini servili pei quali il coraggio è delitto, e la virtù cosa paurosa.

Troppi amici aveva il Gioberti, troppo efficace sopra la gioventù era la sua parola, quindi era mestieri torlo di mezzo: di qui l'imprigionamento e l'esilio, ed il radiamento del suo nome dal novero de' dottori di collegio.

Poco durò la prigionia del Gioberti, appena quattro mesi; perchè le indagini della polizia non avevano potuto mettere insieme tanto da bastare come elementi d'un vero e formale procedimento. Quell'incarcerazione arbitraria tuttavia sarebbe stata ancora maggiormente scandalosa, quando chi ne fu oggetto, ne fosse licenziato ed assoluto. E contro la colpa che era in sostanza attribuita al Gioberti, i codici non avevano ancora pensato a statuire una pena determinata; e sì che la colpa era antica come la filosofia; ed anch'esso Socrate fu detto e condannato come corruttore della gioventù. Così quello che si voleva punire nel Gioberti era l'ascendente morale che esercitava sulle menti del clero e della gioventù studiosa. Con decreto in data dei 24 settembre 1833 il teologo Vincenzo Gioberti era sciolto dal carcere e mandato a confini. Egli fu adunque bandito non per giudicio, ma per provvedimento arbitrario, il quale per la celerità del tempo e semplicità di forma era detto in

allora *economico*, e questo perchè egli era in voce di liberi sensi e d'italiani propositi. Il giorno 30 settembre egli prendeva il doloroso calle dell'esilio incamminandosi verso la Francia nel proposito di fermare la temporanea sua sede in Lione, che mutò poscia in quella di Parigi.

Nell'uscire dalla sua patria prese la via di Pinerolo per Brianzone; fu fino ai confini accompagnato da uno zotico carabiniere in abito borghese. Fu costretto a lasciar Torino senza poter dire una parola di commiato agli amici. Dopo un faticosissimo viaggio di parecchi giorni arrivò finalmente a Parigi. — Primo suo pensiero fu di rompere ogni vincolo che ancora lo legava al governo della sua patria, rinunciando alla pensione di 240 lire che egli godeva dal regio apostolico economato, la quale gli era stata conferita coll'ufficio di chierico di Camera, e come appendice del medesimo ufficio. Abbenchè cotal pensione, secondo la ragione dei beni dai quali è desunta, fosse come cosa sacra e dono di chiesa; tuttavia, a tenore di chi la conferisce, e del modo e dell'occasione in cui era stata conferita, essa era considerata come un assegnamento civile ed una grazia del Principe. E Gioberti era

per l'appunto tal uomo da non ritenerla, perchè gli valeva come implicita protesta contro la ingiusta persecuzione che lo aveva balzato in esilio. Un mese dopo la sua entrata a Parigi, la sua rinunzia alla pensione era accettata dall'Economo generale *reale apostolico*.

Ne' primi mesi dell'esilio voleva pubblicare una relazione sulle carneficine del Piemonte, ma non trovò stampatore che volesse anticiparne la piccola spesa. Poscia si adoperò con ogni sforzo per instituire un giornale filosofico letterario, che oltre all'insegnamento civile abbozzasse le basi d'una filosofia e d'una letteratura che si potesse chiamare italiana. Ma anche per questo trovò oppositori in quegli stessi che da principio lo confortavano all'impresa.

« Veggendo che cogli altri, dice egli stesso,
« non poteva far nulla, mi restrinsi nella mia
« solitudine e mi posi a fantasticare intorno
« a due opere ideate da qualche tempo, l'una
« politica, l'altra filosofica. Ma finora ho po-
« tuto far poco, sì per non aver meco i miei
« libri e le mie scritture, come per i molti
« disturbi e la poca salute, alla quale lo scri-
« vere per me è nimicissimo (1) ».

(1) Dalla lettera a Gius. Mazzini nel carteggio pubblicato dal Massari.

Così gli venne meno l'occasione o d'invanire del glorioso ostracismo, o di sfogare in vani lamenti o in iraconde declamazioni l'ambascia che gli trafisse l'anima nel lasciare la patria ed ogni cosa caramente diletta. Più tardi ad animo tranquillo potè con dignità somma e senza ombra d'astio parlare delle ingiustizie patite.

In Parigi, in quel centro così attivo d'ogni vita intellettuale, ebbe opportunità di accrescere il tesoro della sua dottrina e di rompersi alla discussione dei temi più svariati. Qui non gli mancarono illustri e numerose amicizie. Fu accolto dagli Italiani con ogni maniera di onoranza. Altri sommi Italiani vivevano la vita dell'esilio; Carlo Botta, Pellegrino Rossi, Guglielmo Libri, e Terenzio Mamiani, coi quali ben presto strinse amicale commercio. Con singolare venerazione egli proseguiva il grande storico piemontese, perchè uno dei principali restauratori del buon gusto nelle lettere italiane. De' francesi conobbe Vittore Cousin, Champollion e Letronne, filosofi ed eruditi. Ebbe eziandio relazione coll'abate Lamenais, e con quell'Armando Carrel che fu raccoglitore zelante degli scritti del grande giornalista Paolo Luigi Courier, e che

doveva morire così giovane e per mano d'un suo avversario politico in singolare tenzone.

Col conte Terenzio Mamiani della Rovere, che appena d'un anno lo superava in età, entrò in particolare intrinsichezza. In lui ammirava lo stile virgiliano e purissimo, leggiadro senza mollezza, decoroso senza affettazione, singolare senza arroganza, che era si può dire lo specchio del suo animo e della sua mente. L'uguaglianza dell'età, la comunanza degli studii e dell'affetto vivissimo alla patria non indugiarono a far comprendere ai due esuli l'utilità di communicarsi a vicenda le idee e le opinioni. E ciò facevano non solo per via di conversazione, ma anche per mezzo di lettere, discutendo i più alti argomenti di metafisica.

Forse è dal nome di Gioberti che è intitolato il dialogo, il Vincenzio, ovvero del *primo* tra quelli pubblicati dal Mamiani, che fu argomento prediletto al Gioberti, intorno a cui doveva aggirarsi la *Protologia*, di cui un primo abbozzo si pubblicò tra le opere postume.

Mentre egli attendeva in Parigi agli studii, il nucleo principale della *Giovine Italia* aveva trasportato le sue tende in Isvizera;

alcuni degli affigliati alla setta, suoi antichi amici e compagni di scuola, si aspettavano di vederlo comparire tra loro, e non mancarono di tempestarlo con lettere ed inviti. Ma prudentissimo fu il suo consiglio di avere scelto Parigi, e così sventò affatto la imputazione fattagli d'aver partecipato alle congiure della *Giovane Italia*, e potè, sciolto da ogni vincolo di società o di setta che dir si voglia, levar alta la voce, ed assumere piena responsabilità de' suoi atti. Per chiamarlo in Isvizzera gli scriveva il suo amicissimo Paolo Pallia, il quale, dopo ogni sforzo per trascinare l'amico in Isvizzera, fu invece a visitarlo in Parigi, e lo stesso Giuseppe Mazzini, il quale gli parlava con questa apostrofe: « Perchè siete tra costoro? — io ve lo domando francamente — Perchè non siete con noi? Perchè, venuto in Francia ci avete lasciati soli e vi siete isolato? — Voi non dovete e non potete lungamente isolarvi: siete de' pochi che han fede, de' pochi che non vedono nella libertà uno sfogo, una riazione di mali sofferti e di forze compresse, ma un mezzo, una via per migliorare la condizione d'una gente che ha il segno di Dio sulla fronte, e l'oppressione dell'uomo sul collo; siete de' pochi che sentono

il bisogno di dire agli oppressi: sorgete! »
La lettera su questo tono continua per cinque grosse facciate; la risposta che fece il Gioberti, non meno lunga, dimostra che era suo animo di battere ben altra strada da quella che gli tracciava il famoso ed ostinato cospiratore.

Tuttavia non più di quindici mesi si fermò in Parigi. Dapprima aveva fatto divisamento di lasciare l'Europa e di recarsi nell'America meridionale. Significò il suo progetto agli amici, i quali ad una voce lo dissuasero, ma più che i consigli degli amici, lo trattenne la mancanza dei mezzi, onde effettuare il suo disegno. Non volendo adunque più oltre rimanere in Francia, e non potendo andare in lontane regioni, si arrese all'invito che un amico gli fece di andare a Brusselle per ivi insegnare filosofia in un privato istituto, fondato e diretto dall'ingegnere Gaggia. Qui oltre un modesto stipendio aveva l'alloggio ed il vitto, e con questo bastava alle comuni necessità della vita. Già il Cousin gli avea promesso una cattedra in qualche Collegio della Francia, purchè egli avesse voluto sostenere la prova d'un concorso, dalla quale egli prevedeva che non era possibile uscirne onore-

volmente se non si faceva una specie di adesione ai principii della scuola eclettica di cui era principe lo stesso Cousin. Egli apprezzava in lui quant'altri mai l'erudizione, e l'eloquenza dello scrittore, ma non la profondità, non la precisione, non l'acume che costituiscono il filosofo. Non volendo adunque accettare a questi patti l'ufficio che gli era proposto, non vi aveva altra via che accettare le sovvenzioni offertegli dagli amici, o lavorare pe' privati, perocchè egli non era tale da poter campare senza far nulla. Volentieri accettò l'umile posto di maestro nel privato istituto Gaggia; ed ebbe così sicurezza del pane quotidiano e del tetto.

Al che se aggiungi quella specie di istintiva avversione che sempre ebbe, e tanto spesso manifestò ne' suoi scritti contro i Francesi, avrai la somma delle ragioni che lo determinarono a lasciare Parigi e la Francia. E sì le sue intenzioni erano modestissime: non aspirava ad altro che a qualche impiego di correzione tipografica o ad avere un certo numero di lezioni; fece ogni opera per conseguire l'intento. Tutto fu vano,

Qui l'indefesso lavoro, le lunghe passeggiate, la compagnia di pochi amici compae-

sani e forestieri, le novelle che delle cose italiane gli mandava il suo Pinelli, erangli i conforti dell'esilio, erano le gioie della solinga ed uniforme sua vita. All'animo di Gioberti si affaceva assai meglio la solitudine e la tranquillità di Bruselle che non la rumorosità instabile parigina. Nell'umile cella dell'istituto Gaggia potè meditare a suo bell'agio, ordinare le sue cognizioni e preparare i materiali delle sue opere. Eravi in quel torno a Brusselle quasi una colonia italiana di eletti uomini i quali colla dignità del contegno e la nobiltà delle opere onoravano la patria e ne rendevano agli stranieri sacra la sventura, illustre la fama. C'era il milanese Giovanni Berchet, il poeta nazionale, il lirico di affetti gagliardi, di forti convincimenti, che cantando i dolori e imprecando le ignavie della patria, restituì alla poesia italiana la perduta dignità di educare a sentimenti di nobiltà e fierezza nazionale; eravi il bresciano Giovita Scalvini, l'elegante traduttore del *Faust* di Goethe; il mantovano Giovanni Arrivabene, economista accurato e diligente, che, la Dio mercè vive ancora; c'era quella famiglia Arconati che allora come oggi, fu simbolo di infaticata beneficenza, di pura fede, amorevoli virtù che, onorando chi

le pratica, fruttano riverenza ed ammirazione alla patria. Il nuovo ospite venne accolto da essi come antico compagno nella stessa sventura, e con tutto l'ossequio che gli aveva anticipatamente accattivato la rinomanza delle sue virtù e dell'ingegno suo, che da Parigi si diffuse a Bruselle. Fra altri Italiani conobbe pure ivi il Gioberti un esule napoletano, Luigi Chitti, che scrisse con lode argomenti di economia pubblica, e che pochi anni or sono mancò ai vivi in America. C'erano anche parecchi suoi comprovinciali, tra cui specialmente prediligeva il dott. D. Michele Gastone da Mondovì. Fu presentato al sig. Adolfo Quetelet, direttore del regio Osservatorio di Bruselle, il quale gli fu cortesissimo e fece quant'era in poter suo per agevolargli la lettura dei libri di cui più aveva d'uopo per i suoi studii. In alcune delle sue scritture, e sempre nella sua conversazione, Gioberti rammentava i molti titoli che l'egregio scienziato belga aveva acquistati alla di lui gratitudine.

I primi tre anni passati nel Belgio trascorsero senza incidenti meritevoli d'essere qui ricordati, egli divideva il suo tempo fra lo studio e la scuola. Gl'intolleranti che il fecero mandare a confini si scandolezzarono che egli

cattolico e sacerdote avesse accettato di convivere ed insegnare in un istituto avente a direttore uno che aveva abbandonato il cattolicismo. Quale fosse il suo insegnamento, quali le convinzioni religiose non tardò guari a dimostrarlo colle opere che pubblicò. Gli alunni parte erano cattolici, parte protestanti, e ciascuno era ammaestrato nelle dottrine ed avvezzo alle pratiche del proprio culto. Egli oltre alla filosofia insegnava la storia antica e moderna, ed era più soddisfatto di questo insegnamento che di quello, perchè nel secondo era libero e nel primo gli era forza seguire un cattivo manuale, a guisa di testo, per i giovani che dovevano sostenere l'esame nell'ateneo. Si lodava assai de' suoi discepoli che erano buoni, docili, affezionati; ed alcuni di essi ingegnosissimi e studiosissimi. Si doleva tuttavia che cotesto ufficio gli rubasse quasi tutto il tempo, o per dir meglio, lo rendesse inetto a valersi del tempo che gli restava per attendere ad altri studii, per le frequenti interruzioni e la gracilità della sua complessione, per cui l'uso della loquela gli era più faticoso di ogni altro genere di studio e di occupazione. « Ciò non per tanto — scriveva al suo di- « letto Pinelli — son risoluto di star qui, se

« altro ostacolo non si frappone: Brusselle
« mi riesce un luogo di delizie a paragone di
« Parigi, e certo questo clima, contuttochè
« instabile, ventoso e piovigginoso, non è
« peggiore di quell'altro. Questo inverno uscii
« poco di casa e senza soffrirne nel corpo e
« nell'anima, avendo stomaco assai forte che
« può smaltire i cibi, sedendo e dilettandomi
« della solitudine. Colla quale, benchè prima
« non avvezzo, quei quattro mesi di carcere
« (in Torino) mi dimesticarono ». Da questa
medesima lettera si raccoglie che alcuno dei
suoi amici voleva porlo in relazione col signor Merode, che ora è fatto presso di noi
famoso per la sua parte ne' contemporanei
avvenimenti di Roma. Ma il Gioberti non volle
punto saperne, perchè egli il sapeva *grande
amatore e fautore de' gesuiti.* In altra lettera
trovo questo singolarissimo giudizio intorno al
clero del Belgio. « Vivo in un paese dove i
« preti sono poco amabili, e benchè i cani si
« confacciano coi cani, come dice il proverbio,
« io non sono punto inclinato ad appaiarmi
« con questi preti, e non invidio loro la roba
« talare e il collaruccio ».

In mezzo a quest' atmosfera, tra le fatiche
di un insegnamento fatto con un metodo e con

programmi prestabiliti egli conduceva una vita bastantemente lieta perchè rallegrata dalle speranze del futuro, e dalle dovizie scientifiche. Infatti tutto il suo tempo era consumato tra le lezioni, la stanchezza che le segue e l'apparecchio che le precede. — Nei brevi ritagli di tempo che gli erano liberi dalle sue occupazioni scolastiche egli dava continua opera alle filosofiche speculazioni, delle quali il primo frutto è la *teorica del soprannaturale* nella quale cercò di stabilire i nessi tra la ragione e la fede, tra la filosofia e la rivelazione, tra la religione e la civiltà. La quale opera può definirsi l'apologia filosofica del cristianesimo, condotta con gli accorgimenti più acconci alle inclinazioni contemporanee; e se quivi ti si presenta per un lato il sacerdote cattolico che caldeggia sopra ogni cosa i sacri interessi della sua fede, per l'altro tu vedi il vero patriota italiano che pone nelle credenze cristiane il modo veramente efficace e durevole per ridestare le virtù civili e l'amor patrio, ed operare il nazionale riscatto. — L'opera porta in fronte il nome di Paolo Pallia, che era stato compagno ne' suoi studii, nelle aspirazioni e nell'esiglio, tolto anzi tempo alla vita in Isvizzera da una lunga e penosa ma-

lattia. Questa dedica a mo di epigrafe interdisse la libera entrata in Piemonte al libro, che più tardi concedevasi con cautela a quei soli che parevano degni all'ufficio di revisione; giacchè in essa si dice che il Pallia morì *vittima del crudo rigore di un principe italiano.*

A largo commento delle fecondissime idee filosofiche piuttosto accennate che svolte nella teorica del sovrannaturale scrisse l'opera sua cardinale l'*Introduzione allo studio della Filosofia*, nella quale esamina in prima la condizione degli studii filosofici nell'età nostra, indi pone le basi fondamentali della sua filosofia. Esordisce dal fatto della manifesta declinazione degli studii speculativi; ne cerca le cagioni, e passa indi a discorrere de' mezzi per restaurarli e restituirli alla primiera dignità; e questi mezzi non possono essere evidentemente che due; cioè la via od il metodo che si tiene filosofando, ed i principii su cui si incardinano i filosofemi. — La scuola eclettica francese avendo divinizzato Cartesio, Gioberti si propose di atterrare l'idolo, attribuendo al suo metodo il decadimento delle discipline speculative. Il prevalere dell'analisi sulla sintesi ha generato la prevalenza delle

dottrine psicologiche sulle ontologiche. La filosofia si è quindi rimpicciolita, anzi perduta nelle miserie del sensismo e del materialismo. Per rinnovare adunque la verace filosofia egli è mestieri ritornare al metodo sintetico, e ristabilire nel primitivo suo seggio la ontologia seguendo le pedate de' sommi pensatori cristiani, sant'Agostino, sant'Anselmo, san Bonaventura, san Tommaso, Nicolò Malebranche, Leibnitz e G. B. Vico, il quale ultimo è detto dal nostro autore, l'uomo di mente più vasta e più robusta cui l'Italia abbia sortito dopo i tempi di Dante e di Michelangelo.

Ma si attenne egli al metodo seguitato da questi grandi filosofi? Io non oserei affermarlo, nè a un tratto negarlo ricisamente. Perocchè se taluno di questi si valse dei lumi della rivelazione per risolvere i più difficili problemi della filosofia, niuno però di essi pose il dogma per assioma e cercò di dedurne la scienza; e tutti vollero rispettate le ragioni reciproche della teologia e della filosofia, e ne fissarono nettamente i confini. Per essi la teologia ha suo campo in un ordine di verità inconcusse, indefettibili, di che stanno in sicurtà la fede, la rivelazione, la Chiesa, interprete e custode dei dogmi: la filosofia invece si allarga per gli

spazii interminati dell'opinabile, intenta a sollevare qualche lembo del misterioso velo in che è ravvolto il mondo, lasciato da Dio alle disputazioni degli uomini. Ma il Gioberti, volendo unir insieme le idee razionali e le religiose, dovette tener altra via da quella sino a lui battuta, aprendosene una propria, la quale va sempre rasente i confini della dommatica cattolica, quando al tutto non li valica. Il che è manifesto specialmente in quella parte delle sue dottrine che ne costituisce l'ontologia. Della quale eccone il breve e chiaro riassunto che ne diede quel valentissimo critico che è Achille Mauri. « Secondo « Gioberti l'oggetto primario della filosofia è « l'Idea, termine immediato dell'intuito men- « tale, ma l'idea è Dio stesso, vale a dire l'Ente « necessario, assoluto, infinito, intelligibile, « intelligente, nel quale l'astratto e il concreto « e tutte le altre nozioni intellettive hanno il « fondamento e trovano il supremo atto loro. « Il solo vero primitivo è questo: l'Ente è, « al quale, come solo fatto primitivo, corri- « sponde la creazione; onde la famosa formola: « l'Ente crea le esistenze; formola composta, « come riflessa, di nozioni astratte e generiche, « e come intuitiva, di tre concreti, due dei

« quali esprimono una sostanza e un com-
« plesso di sostanze, cioè Dio e il mondo, e
« il terzo un'azione determinata, cioè la crea-
« zione. Il giro universale poi dell'esistenza
« importa due moti, l'uno estemporaneo per
« cui tutte le cose sono da Dio create, l'altro
« temporaneo per cui esse a Dio ritornano;
« e il ritorno s'effettua mediante l'esplica-
« zione e il progresso successivo delle forze
« create, libero o fatale, secondo la loro
« natura e il proprio tenore delle lor leggi.
« L'Idea scopre se stessa per mezzo del Verbo
« o della parola: la parola divina e increata
« diventa parola sensibile: il parlante inte-
« riore si rende esteriore, entra negli ordini
« del tempo e dello spazio, misura il corso
« mortale, estrinseca se stesso, e si dà una
« forma storica di tradizionale e monumentale
« evidenza nella divina rivelazione. Iddio è
« l'intenzione del mondo, come il mondo è
« l'espressione di Dio. Il cristianesimo è il
« senso della storia, e la storia è l'espressione
« del cristianesimo. La natura rivela Iddio:
« la storia del genere umano rivela Cristo.
« Iddio è creatore ed ordinatore della natura:
« Cristo ricrea l'uomo e lo rinnovella. Perciò
« la natura rappresenta il Creatore, come gli

« annali della nostra specie rappresentano il
« Riparatore. Iddio è l'Intelligibile, che com-
« penetra la esistenza universale: Cristo è il
« Sovraintelligibile congiunto coll'esistenza
« umana, mediante l'unione personale col
« Verbo con la nostra natura. Iddio e Cristo
« sono inseparabili, come l'Intelligibile e il
« Sopraintelligibile: sono le due facce dell'I
« dea, i due aspetti di un unico concetto ».

Nel 1842, mentr'egli stava scrivendo il *Primato*, gli venne proposta una cattedra di filosofia nello studio di Pisa; e la persona, a cui fu commesso di conoscere le sue disposizioni a questo riguardo, gli diede la cosa per fatta, se egli assentiva. Assentì; « La sola onoranza,
« dic' egli, che avrei accettato di buon grado
« in patria sarebbe stato un ufficio di pubblico
« insegnamento; e senza chiederlo l'aveva
« già ottenuto per ispontaneo favore in una
« parte più eletta della penisola. Ma poichè
« piacque al governo, che su false informa-
« zioni e per via sommaria mi condannava
« all'esiglio, di togliermi eziandio questa oc-
« casione di riveder la patria e di chiudere
« in essa tranquillamente e onoratamente i
« miei giorni, io sono sciolto dall'unica am-
« bizione, che in me giammai annidasse ».

Fatto è che la cosa andò in fumo per occulti maneggi del conte Solaro della Margarita. Gioberti ebbe la notizia di ciò da un amico, il quale non seppe dirgli però precisamente che termini si fossero usati.

Ma dalla testimonianza del P. Curci si può raccogliere che ei venne raccomandato ufficiosamente al governo toscano come un uomo a cui non si poteva dare una cattedra, senza violare il debito di coscienza. La raccomandazione era precisa, efficace, autorevole, e niuno vorrà stupirsi se il governo toscano rifiutò d'aprire le porte d'una celebre Università ad un uomo patrocinato da così gravi parole. Il grado di chi le profferiva dovette accrescerne il peso; perchè il conte Solaro era Ministro di Sardegna sopra gli affari esterni e potea conoscere appieno i meriti di un suo provinciale e di un suddito del suo principe. Tuttavia il Gioberti non s'inquietò gran fatto di questo brutto tiro, che produsse appena quel primo risentimento che ti muove a parlare e ti trae di bocca quelle generose ed eloquenti parole che stanno in calce all'avvertenza premessa al *Buono.*

Nel giugno del 43 comparve alla luce in Brusselle l'opera del Gioberti che doveva

rendere così popolare non che in Italia, in Europa il suo nome, *del Primato morale e civile degli Italiani.* Cesare Balbo ebbe a dire che quest'opera gli pareva un gran libro; e più che un libro, un'azione, un fatto nella storia letteraria, anzi nella politica italiana; ed un fatto felice, utile, di che l'Italia debb'essere perpetuamente grata al suo autore. Epperò è pregio dell'opera il soffermarsi un tantino intorno ad essa.

L'opera è dedicata all'illustre martire dello Spilberga, al mitissimo Silvio Pellico e porta in fronte a mo' d'epigrafe un'enfatica definizione dell'Italia di Plinio: « Terra omnium terrarum alumna, eadem et parens, numine Deum electa, quæ cœlum ipsum clarius faceret, sparsa congregaret imperia, ritusque molliret, et tot populorum discordes ferasque linguas sermonis commercio contraheret: colloquia et humanitatem homini daret: breviterque, una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret ». Tutta l'opera è al livello dell'iperbolica iscrizione; perfino lo stile è più poetico che alla prosa non convenga. Ciò fece per condiscendere qualche poco al vizio del secolo, per aver più lettori, specialmente fra quelli a cui la sostanza de' pensieri poteva sapere di cat-

tivo. Ed in genere la forma è più rettorica che scientifica. Carezzò e starei per dire, blandì con soprafina dissimulazione i preti, il pontefice ed i principi, e ciò per lo scopo di far penetrare in Italia alcune verità che parevano utili ad operare la concordia della civiltà colla religione. Infatti scrivendo al Mamiani così spiega il suo pensiero: « Io mi proposi di « scrivere per forma che il mio libro fosse « almen tollerato dai governi italiani, e potesse « giungere facilmente alle mani di tutti e « principalmente de' giovani studiosi e de' « chierici sì regolari che secolari, le quali « due classi debbono concorrere ancor più « delle altre alla bramata concordia che sarà « sempre un sogno finchè chi studia avrà in « odio la fede, e chi crede a sospetto l'umana « cultura. Per rendere tollerabili le critiche « indirette che io feci dei governi italiani, « lodai direttamente alcuni di essi, dissimu- « lando il male e comendando il bene che mi « par di vedervi, con quella larghezza retto- « rica che è conceduta a chi loda; e credetti « di poterlo fare senza taccia di adulazione, « atteso il fine che mi son proposto e le con- « dizioni personali in cui mi trovo, avendo « rifiutato di entrare in Piemonte,..... ond'io

« sono nel caso d'un uomo che fa l'elogio di
« coloro da cui non è più in grado di ricevere
« servizio o grazia di sorta. Per incarnare poi
« i miei pensieri e collocarli per così dire,
« in un quadro, esposi l'utopia dell'arbitrato
« pontificale e della confederazione italiana...
« Io vi confesso d'aver scritto senza speranza.
« Non v'ha, credo, in Italia o fuori alcuno de'
« nostri che speri manco di me. Se dico di
« sperare nella conclusione dell'opera, la mia
« fiducia si riferisce a un remoto e indetermi-
« nato avvenire... Quanto alla monarchia
« rappresentativa io la credo impossibile a
« stabilirsi in Italia, ne' termini attuali di
« Europa; onde, per non fare inutilmente
« proibire il mio libro, ne tacqui e mi con-
« tentai di parlare della monarchia consulta-
« tiva, che da una parte fa meno paura ai
« governi, e dall'altra parte sarebbe attissima
« a migliorare le cose nostre...... Io bramerei
« che tutti gli amatori della monarchia rap-
« presentativa tacessero per un momento di
« questa per non far paura a nessuno e par-
« lassero solo della consultativa molto più
« facile ad ottenersi anche senza rivoluzioni,
« e tale che, ottenuta, spianerebbe la via
« all'altra..... Io sono così persuaso che il

« male principale d'Italia viene dagli uomini
« e dalla persuasione di molti che nello stato
« attuale non si possa far nulla di bene, che
« io mi sono arrischiato a dire il contrario,
« ancorchè ciò possa parere una giustifica-
« zione degli abusi che corrono. Ma io non
« voglio giustificare cotesti abusi; dico bensì
« che, se essi non impediscono a un piccol
« numero di dotti e di scrittori, a un Gioia,
« a un Romagnosi, a un Carmignani, a un
« Troia, a un Balbo, di occuparsi di studii
« utili, di scrivere o anche stampare in Italia,
« non lo impedirebbero nemmanco al resto
« della nazione, quando gli uomini non cer-
« cassero ne' vizii dei governi la scusa della
« loro ignavia. Eccovi, diletto ed onorando
« amico, quali furono le mie intenzioni ».
Cotali cose scriveva il Gioberti un mese dopo la pubblicazione del *Primato*. Il Borsieri, che fu pure un di coloro chc patirono il lento martirio dello Spilberga, dava all'autore un giudizio che merita d'essere riportato: *Sottoscriverei pienamente al vostro* Primato, *quando fosse possibile per una volta che voi diventaste papa, e ch'io fossi indegnamente il vostro segretario di Stato.* Cose peggiori assai ne dissero non che gli avversarii e nemici del

Gioberti, ma gli stessi suoi amici; Berchet gli diceva spiattellatamente: « Mi sembra che tutti i miglioramenti politici che voi augurate all'Italia si possano ridurre al *Pero Pero lassouma le cose comm a l'ero* del vecchio re vostro. Voi forse vi promettete, molto più che io non so fare, assai cose dalle vostre raccomandazioni ai principi d'essere buoni e giusti, ed ai popoli d'essere obbedienti e rispettosi ». Giusti il feriva con grazioso epigramma. Ed il suo caro Pierino Pinelli diceva: « non ti nascondo e forse già lo saprai, che non hai molti fautori nel ceto laicale; de' nostri senza sottana credo che siamo due soli, Merlo ed io ».— Dove realmente fecero molto senso le dottrine civili del Gioberti fu nella classe degli ecclesiastici; del che Pinelli grandemente si rallegrava, perchè quando il clero sia italianizzato ed intenda come ivi è spiegata la sua missione, il resto verrà. Il sospetto de' laici per quelle dottrine nasceva dalla mala condotta de' preti e frati, esagerata forse anche più del dovere.

Questi torti giudizii dovevano come è naturale muovere la stizza in quell'animo generosamente sdegnoso. Infatti cominciò da prima nelle lettere agli amici, poscia cogli scritti a

meglio dichiarare i suoi intendimenti. « Io mi
« credeva, dic'egli in una lettera all'amico suo
« il prof. Claudio Dalmazzo, che certuni fos-
« sero presbiti; ora mi accorgo che sono più
« miopi di me. Dio buono! Se messer Platone
« scrivesse al dì d'oggi, cotesti nuovi Ateniesi
« piglierebbero anche sul serio la comunione
« delle donne. Credono forse che io non sappia
« che la confederazione e l'arbitrato sono al
« dì d'oggi utopie? Che il governo temporale
« del papa è il peggio amministrato di tutti
« gli Stati d'Italia? Credono forse che io ignori
« le piaghe molteplici della mia patria? — Ma
« perchè scrivere il tuo libro e scriverlo
« così? — Chi non ha capito il testo, non
« capirebbe nemmeno il commento; epperciò
« mi taccio. Desidero che tacciano anche i
« miei amici; perchè invece di giovare al mio
« povero libro, nuocerebbero a se stessi. Ben
« mi sarà lecito lo strapazzare una volta
« alcuni miei cari compatrioti..... Non voglio
« morire col gozzo: voglio che si sappia
« da tutti, che se la mia salute è infiacchita,
« la mia testa è dura, durissima come in
« antico ».

Eppure il commento era necessario, e ben
lo fece il Gioberti coi *Prolegomeni* e col *Ge-*

suita moderno. Le dottrine del *Primato* non piacevano nè punto nè poco ai più fervidi favoreggiatori delle idee liberali, i quali ponevano cieca fede nelle rivolte e speravano nelle cospirazioni delle sette. Ma di questo non maravigliò il Gioberti, fu invece punto dalle lodi e dagli applausi, che gesuiti e gesuitanti gli diedero su pei giornali del loro colore, e perfin nelle chiese dai pergami cristiani. Coteste cose venute all'orecchio del Gioberti gl'ispirarono quelle calorose pagine, in cui dà a divedere quali fossero i suoi intendimenti nel lodare i gesuiti ed i principi. Si comprese allora che egli non aveva proceduto a caso ma a disegno, avendo principalmente l'occhio a quella classe numerosa di lettori, che quanto è più lontana dalla cognizione del vero, tanto più vuol esservi dolcemente e graduatamente avviata. L'autorità per costoro vale più delle ragioni, ed è misurata dalle loro preoccupazioni; onde per poco che uno scrittore sia in concetto di malpensante, ciò basta a menomare e anche a distruggere l'autorità delle sue parole. Epperò se gli scritti di lui fossero stati posti all'indice fin dal principio, essi sarebbero divenuti religiosamente sospetti e quindi inutili ai due terzi de' lettori, che è quanto

dire a coloro cui più importa che leggano. Per queste considerazioni, come egli medesimo scrive ad Angelo Brofferio, non credette di poter scrivere il *Primato* altrimenti che come fece, giudicando che l'utopia del libro non potesse essere dannosa nè pericolosa. In una parola, nel *Primato* ha dissimulato e taciuto molte cose e specialmente della parte politica. Egli volle essere più che moderato tacendo di molti disordini e studiandosi di provare anche ai più schivi che egli era guidato dalla ragione e non dalla passione. Imperocchè il suo scopo era di fondar l'idea della confederazione, che reputava salvatrice, rimovendo tutto ciò che potesse sfavorirla od attraversarla eziandio nel concetto dei più timorosi.

Ma i *Prolegomeni* sgannarono anche i meno veggenti intorno alle vere opinioni del nostro scrittore. Appena pubblicati, e fu nel maggio del 1845, ne inviava un esemplare all'avvocato Vincenzo Salvagnoli, ed apriva l'animo suo in questi termini all'amico: « Non so « come verranno accolti i Prolegomeni. A me « paiono alquanto arditi; i più li giudiche- « ranno timidi e codardi. Si dorranno per « cagion d'esempio, che nell'articolo del cri- « minale io parli del Sebeto e non del Tevere.

« Ma la soprascritta dice a quello, gli argo-
« menti mirano principalmente a questo; li
« ho eletti in prova religiosi, acciocchè fac-
« ciano a proposito... Preveggo le critiche, e
« ci son rassegnato d'avanzo. Vorrei però che
« i censori si mettessero per un istante ne'
« miei panni, e pesassero le difficoltà causate
« non da motivi personali, ma dal debito che
« mi corre di far sì, che i miei poveri studii
« non tornino, se è possibile, affatto inutili ».

I *Prolegomeni* dissiparono ogni ragione d'incertezza, e le opinioni politiche del Gioberti furono conte anche ai meno veggenti. Si conobbe in quale concetto tenesse i gesuiti. E dalle calde pagine con cui deplora la miseranda fine dei fratelli Bandiera, dalle giuste invettive contro la sevizie borbonica fu iniziata quella solenne congiura che non doveva tramarsi alla macchia, ma organarsi al cospetto di tutti, della quale fu duce primo il filosofo civile e cristiano, il nostro Vincenzo Gioberti. Fu allora che ogni vero amatore della patria si convinse che il risorgimento italiano doveva venire dalle forze insite nella nazione, non da contraccolpo di esterni rivolgimenti, tanto meno poi dalla pazza temerità delle sette; che non si doveva disperare dell'avve-

nire d'Italia, quali che fossero le condizioni di lei; precipuo studio de' buoni dover mirare a volgerle in meglio; che la prima questione pratica consiste nell'*essere* nazione, dunque in cima d'ogni altro disegno è la cacciata dello straniero, al quale grande scopo richiedevansi armi italiane, concordia d'italiani voleri; non doversi perciò astiare ma stimolare gl'italiani principi a ripigliare la coscienza de' loro diritti e doveri, a vergognarsi d'esser vassalli dell'austriaca prepotenza, sicchè per redimere se stessi dall'obbrobriosa schiavitù si recassero di buon animo a favoreggiare il nazionale riscatto; che era necessario stringere in sincero accordo i popoli e i principi.

Punti in sul vivo i gesuiti dall'eloquente invettiva che era inserta ne' *Prolegomeni,* da tutte parti vomitarono contumelie contro di lui. Non solo i Padri dell'ordine si commossero, ma più ancora i loro affigliati per amore della setta. I Padri Pellico e Curci si provarono a confutare le poche pagine de' *Prolegomeni.* Il Prevosto Giuseppe Frassinetto da Genova, il Canonico Agostino Peruzzi ferrarese, ed un tal D. Giuseppe Montegrandi a suon d'ingiurie si argomentarono di atterrare il colosso. Ai primi due rispose per le rime colla poderosis-

sima opera il *Gesuita Moderno*, agli altri non badò, solo ad esilarare i lettori volle riferire saggi del loro fare, affinchè si vedesse quanto erano degni della causa che difendevano.

Nel *Gesuita Moderno*, secondo il giudizio di Achille Mauri, spiegò tutte le doti di abilissimo controversista e tale un'arte nell'uso della celia e del posato discorso, dell'argomentazione serrata e della veemente invettiva, per cui vuol essere annoverato fra i maestri della polemica.

Cotesti scritti del Gioberti resero in sullo scorcio del 1847 il suo nome così popolare in tutta Italia, che in tutte le festevoli adunanze, frequenti in quel periodo di tempo, gli evviva al grande filosofo alternavansi a quelli de' principi riformatori. Sorsero in allora in tutte le capitali d'Italia diarii politici diretti da uomini eminenti, i quali andavano a gara per ottenere la collaborazione del Gioberti, le lettere ch'egli scriveva ai suoi amici d'Italia erano inserite in questo od in quel giornale e ripetute come eco dagli altri. Le liete feste del Piemonte, della Toscana e di Roma, la rivoluzione francese del febbrajo, lo scompiglio di Vienna fecero divampare in Lombardia l'incendio che covava da anni molti. Il popolo

di Milano con uno slancio che sa del prodigio metteva in ignominiosa fuga le truppe imperiali comandate dal Radetski. Questo fatto commosse così il Gioberti che sentì il bisogno d'ammirarne da vicino gli autori. « Ho sommo desiderio, — scriveva egli in data del 23 aprile — di vedere Milano e i suoi eroici abitatori. Entrandovi farò la via ginocchioni, come i devoti la Scala Santa; chè non merita meno un tal popolo di prodi ». Niun al certo aveva maggior diritto di compiacersi di cosa tanto nuova quanto il Gioberti; perocchè il primo fra quanti scrissero intorno ai futuri destini d'Italia aveva creduto possibile il risorgimento nazionale operarsi colle sole forze degl'italiani ed il fatto di Milano era il primo atto di questo nobile dramma.

Un mese dopo le cinque giornate di Milano egli muoveva da Parigi alla volta di Torino.

Dopo un esiglio di 15 anni egli ritornava richiamato dal voto del popolo, desiderato dai Ministri. Il suo ritorno in patria fu salutato come un avvenimento faustissimo, festeggiato come un'altra vittoria. Perocchè in allora le armi italiane in più scontri avevano riportato grandi vantaggi sopra quelle degli austriaci. Ciò aveva così inorgoglito gli animi, che

oramai niuno più poneva in dubbio la definitiva cacciata dello straniero, e nacquero ben presto le guerre incruenti di opinioni intorno alla futura costituzione del regno. Gioberti si pose in mezzo come paciero tra coloro che volevano esteso lo Statuto Sardo a tutto il regno, e quelli che desideravano nuove cose e gridavano a tutta gola la *costituente*. A dividere gl'animi si aggiunse l'enciclica pontificia del 29 aprile, colla quale Pio IX disconfessava ogni aspirazione all'indipendenza nazionale, mentre le milizie pontificie avevano già varcati i confini della Chiesa per operare di conserva coll'esercito dell'Italia settentrionale. Finalmente a colmo di sventura stanziò in Milano Giuseppe Mazzini ad agitare, adulando, la plebe lombarda. Gioberti in sui primi di maggio fu a Milano, fece una visita al Re Carl'Alberto al quartiere generale di Sommacampagna. Dal campo tenendo la via di Parma e Piacenza venne per Pontremoli a Sarzana, donde fu a Genova per imbarcarsi alla volta di Roma. Le entusiastiche dimostrazioni che vennero fatte al filosofo politico facevano vedere quale riconoscenza serbasse la nazione al primo iniziatore del risorgimento italiano,

Indescrivibili furono le feste che egli ebbe in Roma. L'ateneo della *Sapienza*, celebrò con lieta solennità l'iscrizione del Gioberti nell'albo dei professori; il Municipio Romano gli decretò la cittadinanza ed intitolò dal suo nome la via in cui egli prese stanza; la guardia civica gli rese onori regali. Gioberti in Roma erasi proposto di ristabilire l'armonia fra il Pontefice ed il suo popolo: vide tre volte il papa, che l'accolse con ogni maniera d'affabilità e cortesia. Ma Pio IX, dice il valente storico contemporaneo, il Farini, che innanzi aveva mostrato stimare il filosofo cattolico, il restauratore del papato nell'opinione de' moderni; Pio IX stesso, che in sulle prime aveva gradita l'ossequiosa visita di quello, accolse nell'animo qualche sospetto, ebbe afflizione degli onori superlativi che gli venivano resi, interpretò sinistramente certe frasi de' suoi pubblici sermoni. La diplomazia nemica dell'Italia e le sette illiberali giovaronsi grandemente del viaggio di Gioberti per coltivare i semi della diffidenza che erano germinati nelle corti italiane, e per dare ad intendere ai principi che Carlo Alberto ed il Piemonte cospiravano a danno loro. Questi sospetti, queste diffidenze che erano nudriti eziandio

dalle imprudenti parole di pochi unitarii monarchici e dagli adulatori del Re Subalpino, e che poi furono validati dalla deliberazione che la Sicilia prese di eleggere suo Re il secondogenito di Carl'Alberto, questi sospetti, io diceva, non si dileguarono mai più dagli animi nelle Corti di Roma, Napoli e Toscana; ed in mezzo alle molte lamentanze, che si udirono poi sugli scogli di Gaeta, primeggiava l'ingiusta credenza, che Carl'Alberto mirasse ad usurpare per sè e pei suoi i troni italiani; e ne davano per prova irrefragabile il viaggio del Gioberti (1). — I calunniatori di questo andavano ricercando coll'occhio del sospetto ne' discorsi, che egli andava facendo, le frasi che potevano significare le intenzioni che supponevano in lui, e speculando sulle intenzioni pareva loro di trovare i sinistri intendimenti che il geloso spirito di parte sa sempre supporre anche colà dove non esistono.

Intanto erasi convocato il Parlamento Subalpino, e Gioberti era stato chiamato per universale acclamazione al seggio presidenziale, dal quale doveva ben presto scendere per far parte ne' consigli della corona. Dopo le leggi di fusione della Lombardia col Pie-

(1) V. Farini, *Lo Stato Romano.*

monte, un Ministero composto di soli Piemontesi non poteva essere accomodato alle nuove esigenze. Ed il conte Balbo, che fu a capo del Ministero chiese ed ottenne licenza, e fu dato il carico di ricostituirlo a Giacinto Collegno, il quale volle a collega il grande Gioberti. —Ma questa amministrazione doveva poco durare, perocchè la fortuna delle armi, che si mostrò nel principio cosi ridente e propizia alla causa italiana, in un subito rovesciò ogni speranza, e la disfatta di Custoza obbligò Carlo Alberto all'armistizio, che s'intitolò dal generale che lo firmava, appellandosi armistizio Salasco. —Il Ministero si dimise, e venne chiamato a ricomporlo il conte Ottavio di Revel, il quale in compagnia di Pierdionigi Pinelli e di Felice Merlo con vera abnegazione presero le redini del Governo in tempi resi ancor più difficili da infondati sospetti di tradimento.

Il partito che si pasceva in allora d'illusioni fece ressa accanto al Gioberti, e lo prese per condottiero. Fu allora che pubblicò quell'opuscolo violento: *I due Programmi*. Il Ministero durò alla meglio fino all'autunno, colla riapertura del Parlamento l'opposizione ingrossò così che fu obbligato a battere la ri-

tirata, ed il Gioberti siccome capo della parte vittoriosa fu chiamato a formare la nuova amministrazione. Egli elesse a suoi colleghi Rattazzi, Sineo, Tecchio, Buffa e Cadorna.

La definizione che nel discorso programma diede il Gioberti della democrazia, da cui intitolavasi il Ministero, tranquillò un po' gli animi di coloro che paventavano le esorbitanze e le eccentricità. La democrazia suonava tutela e protezione delle classi faticanti ed infelici, *facendo opere efficaci per proteggere, istruire, ingentilire, migliorare la povera plebe innalzandola a stato e dignità di popolo;* era democrazia serbare rigidamente *inviolata l'ugualità di tutti i cittadini al cospetto della legge comune*, era dovere della democrazia procurare con vigilante sollecitudine *gl'interessi delle provincie, guardandosi di postergarli con parzialità ingiusta a quelli della metropoli;* infine dover precipuamente mirare a circondare il principato d'instituzioni popolari, accordando con gli spiriti di queste i civili provvedimenti, ed in ispecie quelli che riguardano la pubblica sicurezza, la costituzione dei Municipii ed il palladio loro cioè la guardia nazionale.

Fu sciolto il Parlamento, e il Ministero ebbe

per sè una grande maggioranza, la quale per discreta parte si componeva di emigrati. In dieci collegi elettorali venne fuori il nome di Gioberti. I giornali amici alla nuova amministrazione tanto strombettarono che gli uomini più eminenti vennero esclusi dal Parlamento, e lo stesso Camillo Cavour non ottenne l'onore della rielezione.

Il nuovo Parlamento fu inaugurato per la prima volta da Carlo Alberto, e doveva essere eziandio l'ultima! Il Gioberti ed i suoi colleghi, fermi nel proposito di ritentare la prova delle armi, fecero ogni diligenza per avere propizii i gabinetti di Parigi e di Londra, si avviarono pratiche coll'Ungheria, e s'impiegarono tutti gli spedienti perchè Venezia, Toscana, Roma e perfino Napoli si collegassero col Piemonte alla grande impresa della guerra nazionale. — Fa meraviglia come al Gioberti bastassero le forze a tante faccende e pubbliche e private, massime se si pon mente che quelle erano di già logore dalle veglie studiose e dallo sconforto dell'animo per la condizione del paese e la generale d'Italia e di Europa. Pellegrino Rossi era stato proditoriamente morto per mano ignota; Pio IX riparava in Gaeta sotto l'ombra della tirannide

borbonica; lo seguitava il Granduca di Toscana. Gioberti persuaso che le faccende avessero ad aggiustarsi tra di noi senza intervento forestiero, preoccupato come era del suo principio egemonico subalpino, formò il divisamento di mandare i soldati del Piemonte a ricondurre il Pontefice in Roma, ed il Granduca in Toscana col patto che essi conservassero le franchigie costituzionali e dessero mano alla cacciata dello straniero. L'ardito concetto piacque alla diplomazia francese ed inglese; ma fu in vario modo giudicato dagli Italiani. Chi lo disse improvvido e rischioso; chi lo lodò alle stelle siccome assennato. La stessa divisione si trovò nel Gabinetto, e questo dissidio non fu soltanto intestino ma si portò nel pubblico, e fuvvi scandaloso risentimento da ambe le parti, — Si cercò perfino di commovere la plebe, quasi si invocasse il suo arbitrato. Gioberti fu costretto a cedere il portafogli, riaccostandosi ai vecchi suoi amici; e mal potendo reprimere il suo livore diè mano alla compilazione del giornale il *Saggiatore* nel quale si dichiarò avversario inesorabile dei ministri democratici. Spinto il Ministero a rompere l'armistizio, egli tornò a più miti consigli, e si fece predicatore di con-

cordia. Tre giorni di lotta bastarono a radere ogni speranza dal cuore degl'Italiani.

La rotta che toccò l'esercito italiano nei campi di Novara parve in sulle prime e ai meno veggenti segnare il termine di ogni lieta speranza, ed il cominciamento d'una nuova êra di sventure e di dolori per l'Italia. Ma in mezzo all'universale scoraggiamento alcune anime veramente grandi non si lasciarono invilire. Riponendo la loro fiducia nel giovane Re che succedeva all'infelice Carlo Alberto accettarono la poco ambita eredità di governare un popolo il quale doveva sopportare i danni e l'onta di una cosi terribile sconfitta. Fra questi la storia deve registrare il nome di Pier Dionigi Pinelli il quale pensando dover essere primo e precipuo studio il mantenere intatti in Piemonte gli ordini politici inaugurati da Carlo Alberto, e di rialzare il vessillo tricolore, unico emblema della sempre viva aspirazione nazionale, si proferse immantinenti ai servigi della patria, e si sobbarcò al duro peso di riordinare le cose interne del Piemonte. Egli per rendere il Ministero più accetto agli occhi dell'universale, e conciliargli un pò di stima, volle avere a collega il Gioberti affidandogli l'incarico di andare

legato straordinario a Parigi, acciocchè si adoperasse di condurre quel governo non solo a perorare la causa del Piemonte nelle trattative di pace coll'Austria, ma ad impedire una irosa restaurazione a Roma e a Firenze.

Nella primavera del 1849 lasciò la patria, che non doveva rivedere più mai. Ebbe in Francia degnissime accoglienze, quali la sua riputazione e la pietà pegli italiani casi meritavano. Ma infruttuosa dovea tornare l'opera sua, perocchè ai vinti ed ai deboli soglia essere poco amica e benigna la fredda diplomazia, tanto più quando questi non vogliono disconfessare sotto l'impero della rea fortuna quegli arditi e generosi intendimenti che maturati alla lontana divennero principio ed elemento essenziale del sentimento della propria dignità. Il Pinelli vide la mala parata, e pensò di piegarsi sotto l'imperversare del nembo della reazione la quale minacciava di ridurre l'Italia alla condizione del 1815.

In veruna guisa seppe acconciarsi a questa politica il Gioberti, il quale si lasciò tant'oltre trasportare, da imputare a colpa quello che era necessità ineluttabile; epperò si rifece da capo ad accusare di municipalismo il Pinelli e gli altri ministri ed aderenti alla parte con-

servativa, perchè non l'avessero coadiuvato nel suo divisamento di mantenere l'egemonia subalpina; quasi che stesse in balia del Pinelli, de' suoi amici e del Re stesso di far argine alla irrompente reazione e d'impedire che l'Austria invadesse la Toscana e i Ducati.

Concepì in allora tale odio pel Pinelli che niuna arte valse a rapacificarlo. Ed è forse questa la più gran pecca che si possa attribuire al Gioberti; dalla quale tuttavia lo discolpa nei termini seguenti il Massari.

« Pur troppo i disastri della patria avevano
« tanto contristato il Gioberti da scemargli in
« parte la libertà del giudizio e da soggettarlo
« all'arbitrio delle persecuzioni più buie. Mal
« fido consigliere è il dolore, anche ai cuori
« più nobili, anche agli intelletti più elevati;
« e chi faccia ragione del dolore profondo da
« cui il Gioberti doveva essere straziato al ve-
« dere tanta rovina di cose, al vedere cadute
« in cotanto fondo quelle speranze che aveva
« vagheggiate per sì lunghi anni, e che erano
« al punto di avverarsi al di là della sua
« stessa aspettazione, non potrà di fermo stu-
« pire che egli non si acquietasse alla tre-
« menda legge de' fatti, e ponesse ogni indu-
« stria a figurarsela men dura, e si appi-

« gliasse ad ogni più lieve argomento di fidan-
« za, e a un tratto adombrasse di tutto e
« trascorresse fino a disconoscere le sue per-
« suasioni più antiche, sino ad essere delle
« cose e degli uomini estimatore non giusto ».

Per questo egli si licenziò da ogni pubblico ufficio, respinse con disdegno le testimonianze onorifiche che con nobile gara il Re, il Governo e la Nazione volevano dargli, e giunse fino, esule volontario, a dare un perpetuo addio alla patria, fermando il proposito di morire in terra straniera. Ripigliò immediatamente le modeste consuetudini della vita dell'esule, e domandò alla penna ed ai lavori dell'ingegno i mezzi per bastare a sè nella gloriosa ed illibata sua povertà. Frutto della sua operosità, fu primieramente il lungo discorso che mandò innanzi alla nuova edizione della *Teoria del sovrannaturale*, e da ultimo quell'opera che intitolò del *Rinnovamento civile d'Italia*, della quale si può ben dire che nella storia della letteratura politica dalle opere di Machiavelli in qua, altra non vide la luce di maggiore importanza.

Ecco quali furono gl'intendimenti dell'autore nel dettare quell'opera ponderosa.

L'Italia non fu mai così avvilita e misera

come ne' giorni in cui prese a dettare il libro del Rinnovamento, poichè il vecchio dispotismo imperversava più feroce, e l'Austria la signoreggiava a settentrione col terrore, nel centro e ad ostro colle pratiche, cogl'influssi, colle guarnigioni. Napoli soggiaceva ad una tirannide che sarebbe parsa incredibile, se non l'avessimo veduta cogli occhi proprii; e poco men tristo era lo stato di Roma. Preti e prelati, dimentichi della santità del loro ministero, ne menavano ogni strazio; imprigionati, vessati, percossi i buoni; reduci trionfanti i Gesuiti e più che mai intesi a corrompere le coscienze colla superstizione. La Toscana, che in addietro quetava anche quando le altre provincie erano in tempesta, partecipava allora ai mali comuni, e vedeva anch'essa le squadre barbariche sostituite alle sue franchigie. Solo il Piemonte manteneva le sue istituzioni. Le altre parti d'Europa non erano quasi in miglior condizione.

Lo stato violento, in cui era il mondo civile, non poteva durare, e si incamminava a nuove rivoluzioni. Certamente a niuno era dato antivedere con certezza se la rivoluzione sarebbe presta o tarda, subita o graduata, temporaria o definitiva. Il Gioberti, che aveva già col

Primato educato il popolo italiano al risorgimento, si accinse a disporlo, a prepararlo alla alla nuova peripezia. Il risorgimento fu una grande e dolorosa esperienza che bisogna avere di continuo davanti gli occhi per non ripeterla e per tenere la via diritta; chè la ricognizione dei falli è principio di ammenda; questo era il primo e più rilevante apparecchio pei casi avvenire. Però l'opera si divide in due parti; la prima espone gli errori commessi e mostra la stretta e necessaria connessione loro cogl'infortunii che sopravvennero. Ivi parla delle persone con intiera franchezza, e forse soverchia, senza guardare a privilegi di grado o di nascita. Nel secondo libro trattò delle sorti avvenire della patria nostra argomentando dai casi presenti i passati, e dalle condizioni d'Europa egli determinò i caratteri delle mutazioni che si preparavano, attenendosi per lo più ai generali; giacchè la previsione politica non può stendersi oltre il giro di essi. Nientemeno talora egli così si allontana dai generali, così determina e si può dire individua gli avvenimenti e le persone, che pare che narri cose che già furono, anzichè cose ancora da essere. E ben fece chi raccolse da quest'opera maravigliosa le principali

previsioni, e le stampò ad uso del popolo. Tra queste, a mo di saggio, ci giova riferire quella che concerne il grande statista Camillo Cavour. Tanto più appare straordinario il vaticinio, in quanto in più luoghi dell'opera del *Rinnovamento* gli rivede il pelo a dovere. E ciò prova che i giudizii sopra le persone non partivano dal cuore ma dalla ragione speculativa. « Io mossi, dice egli, alcune critiche a Camillo Cavour, e forse alcuno dei miei lettori ne avrà conchiuso che io gli porti mal animo, e parli per rancore dei nostri dissidii politici nel quarantotto; ma costui s'inganna, chè io m'inchino all'ingegno, e il Cavour è ricco di questa dote: quel brio, quel vigore, quell'attività mi rapiscono; e ammiro lo stesso errore magnanimo di trattare una provincia come fosse la nazione, se lo ragguaglio alla dappocaggine di coloro che ebbero la nazione in conto di una provincia: perciò io lo reputo per uno degli uomini più capaci dal lato dell'ingegno di cooperare al principe nell'opera di cui ragiono: ben si richiede che, deposte le preoccupazioni di municipio, egli entri francamente e pienamente nella via nazionale; che rinunzi alla vecchia politica di Casa Savoia e alla meschina ambizione d'ingrandire il Pie-

monte invece di salvar l'Italia; e si persuada che questa politica, la quale fu altre volte di profitto e di lode a coloro che la praticarono, oggi sarebbe (tanto i tempi sono mutati) di ruina e infamia certissima ai complici ed al paese: ma il Cavour è capace di tal mutazione, perchè il vero ingegno è progressivo, e siccome non rifiuta di abbandonare le vie men buone a cui l'educazione o gli accidenti lo fecero declinare per un istante; così egli è atto a discernere le cattive che menano al precipizio ».

« L'impuntarsi contro i documenti della ragione e della esperienza appartiene soltanto alla mediocrità fastidiosa ed incorreggibile di certuni, i quali, se vivessero cent'anni, sarebbero all'ultimo così ciechi, così ostinati, così confitti nelle loro false opinioni, come al presente. So che gli uomini di Stato hanno duopo sopra ogni cosa della pubblica fiducia; e che il popolo (ragionevolmente) non ne è largo di leggieri a coloro che per qualche atto anteriore parvero demeritarla. Ma le occasioni non mancano al Cavour di procacciarsela; e quando egli sia impegnato alla causa patria con alcuno di quegli atti d'Italianità splendidi e solenni che non lasciano altrui balia di re-

trocedere, chi vorrà dubitare della sua perseveranza? I valenti ingegni non gittano volentieri le occasioni di rendersi famosi, anzi le cercano e le appetiscono; nè oggi può darsi lode insigne per un ministro o un principe italiano che quella di essere iniziatore del rinnovamento ».

La pubblicazione del *Rinnovamento* promosse critiche e proteste non poche; gli aspri giudizii che egli aveva fatti sul conto di Pinelli, di Da Bormida, e di Rattazzi sollevarono polemiche alle quali ei dovette rispondere, e se prima aveva dato carico al suo paese, al Re ed al Governo d'averlo costretto a mangiare un'altra volta il duro pane dell'esiglio, dovette poscia quasi a mo' di palinodia deplorare l'acerba morte dell'amico de' suoi verdi anni, tributare solenne omaggio alla schietta lealtà di Vittorio Emanuele e ai generosi portamenti del suo governo.

Coteste fatiche della mente e dell'animo e le lunghe veglie spossarono così le sue forze, che la mattina del 16 ottobre dell'anno seguente alla pubblicazione del *Rinnovamento* egli fu trovato cadavere nel suo letto. Egli morì nel giorno stesso in cui era morto Nicolò Malebranche, alla cui filosofia niuno meglio

erasi avvicinato quanto il Gioberti. Sul letto di lui stavano aperti due libri, e forse ne avranno consolati gli estremi momenti, l'*imitazione* di Cristo ed i *Promessi Sposi* quasi a far testimonianza che egli professava quei medesimi principii che informano quei libri immortali, e che egli credeva sinceramente nella fede cristiana di cui era sacerdote.

Tale fu la operosa vita di Vincenzo Gioberti la quale, se non fu lunga per ispazic di tempo, fu sopra ogni altra feconda di pensieri e di opere eccellenti in servigio delle lettere e della patria.

Pietro Giordani cercando quali sieno le condizioni che valgono a far grande e potente lo scrittore ne enumera di tali che renderebbero il magistero delle lettere inaccessibile agli uomini che sortirono i natali in umile luogo e che non hanno per viatico larghezza di censo ed antichità di titoli. Ma il Giordani sta in mezzo tra letteratura cesarea e quella che è fatta per educare il popolo. Quella è di pura forma, questa invece mira alla sostanza, L'una è tutta numero e se ne misura il prezzo dal diletto che dà all'orecchio; l'altra va difilato al cuore ed ha per fine di migliorarti. La prima è quasi pagana,

questa invece eminentemente cristiana. Quindi essa è mite, casta, semplice come il Vangelo che la ispira, e tuttavia magnanima senza mollezza, forte senza rusticità. E di questa letteratura quale tipo più perfetto dopo Alessandro Manzoni? quale nome divenne a un tratto più popolare? Dove mai si vide un pianto così generale come per l'annunzio della improvvisa morte di Vincenzo Gioberti?

Il Municipio di Torino reclamò la sua salma, e vi destinò un apposito luogo nel suo bel Camposanto. L'Ateneo Torinese decretò un busto, la nazione intiera sottoscrisse perchè sorgesse un monumento che ne rendesse popolare il nome anche ai più tardi nepoti, e taluno fra i vescovi subalpini, che lo aveva adulato potente, imprecò sulla sua tomba ed annotò per lontane vendette coloro tra i chierici che avessero aderito alle sue generose idee e sottoscritto pel suo monumento. Han ragione i retrivi di accagionare Vincenzo Gioberti d'aver sfatati gli idoli che essi adoravano, poichè da lui partiva il primo e più forte impulso al risorgimento ed al rinnovamento dell'Italia nostra.

FINE.